

ANTONELLA STAIANO

*Ritratti di Eva nei romanzi del Loredano e del Malipiero*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONELLA STAIANO

*Ritratti di Eva nei romanzi del Loredano e del Malipiero*

*L'intervento intende analizzare il personaggio di Eva e le ragioni del suo peccato in due romanzi italiani del 1640, l'Eva di Federico Malipiero e L'Adamo di Giovan Francesco Loredano. La riscrittura del mito edenico è l'occasione per soffermarsi su alcune questioni centrali della coeva querelle des femmes. Il libello del Malipiero si presenta come una breve esegesi sotto forma di racconto, avvalorata dalle citazioni della Vulgata, dei Padri della Chiesa, dei filosofi e dei teologi. Ai pareri autorevoli si affiancano le riflessioni e le conclusioni sentenziose dell'autore che si trasformano in invettive e moniti. Egli descrive la debolezza della natura donnesca, da sempre attratta da una conoscenza priva di fondamenti scientifici. Il Loredano, invece, storicizza il racconto epurandolo dalla presenza dell'elemento magico-religioso e rendendo i personaggi verosimili. Le vicende che conducono al peccato sono spiegate razionalmente, e l'incantevole Eva diventa ministra del diavolo. Il racconto del dialogo con il serpente, fondato da entrambi gli autori sulla retorica delle interrogazioni, presenta delle varianti interpretative: secondo il Malipiero Lucifero seduce Eva sapendo che avrebbe indotto il savio Adamo al peccato; secondo il Loredano è la donna, ammalatrice per natura, a instillare nella bestia, in cui ella stessa si tramuta, l'idea della tentazione.*

Il mito di Eva<sup>1</sup> rappresenta, come ben noto, l'archetipo di una scelta del male connaturata alla sostanza stessa della donna. La creazione della prima madre ha in sé i segni di un destino di fragilità e colpa già scritto nella storia futura dell'umanità. Eva è come Pandora, creata da Zeus per punire l'uomo, una forma femminile dolce e amabile, ma ingannevole e curiosa, come ci racconta Esiodo<sup>2</sup>. Il suo vaso, che in Eva è il suo stesso corpo, è il contenitore dei mali del mondo e, nella visione cristiana, la speranza che esso resti chiuso, è l'avvento di Maria, Vergine pura, madre di Cristo. La colpa della donna è al centro delle numerose narrazioni riguardanti il mito edenico, che evoca la nostalgia dell'uomo per un originale sintonia con il creato e il Creatore, la risposta al vuoto e all'assenza avvertita nella vita dell'intera umanità.

Ciò che emerge fin dalla prima lettura dei testi seicenteschi è l'assenza del *nótos* per le origini del mondo e per l'idillio del paradiso terrestre. Adamo e la sua comunione con Dio sono solo ciò che precede la rottura. Al centro del racconto c'è il filo spezzato, cui consegue la situazione attuale dell'umanità. Il peccato è trasgressione e disobbedienza all'unico ordine del 'buon Principe'.

La natura umana non ha spessore psicologico se non il richiamo della materia, la vista della bellezza, l'avidità del potere. Adamo si annulla nell'idolatria della donna che si veste di peccato: credulona e stratega, bella e terribile. La patria dell'uomo, il giardino dell'Eden, il luogo in cui l'uomo si specchia nel Creatore, non esiste più e non si anela ad alcun un ritorno. L'assenza è storicamente attestabile, le cause chiare così come le conseguenze. E la donna, Eva, incarna il male generando al contempo la vita e la morte dell'umanità.

Secondo Tertulliano, Eva è la porta del demonio<sup>3</sup>, colei che ascoltando la parola del serpente spezza il legame con Dio, muore alla grazia e consegna all'uomo il suo destino di fragilità e di peccato. La sua disobbedienza rappresenta il modello negativo di identità femminile al quale, ancora oggi, la donna non riesce a sottrarsi. Nel *Malleus maleficarum* (1486), Eva è più amara della morte:

Sebbene infatti sia stato il diavolo a indurre Eva a peccare, fu Eva a sedurre Adamo, e siccome il peccato di Eva non ci avrebbe portato alla morte dell'anima e del corpo se non

---

<sup>1</sup> L'episodio della caduta e la storia della creazione di Eva non godono di numerosi riferimenti all'interno letteratura biblica, ma a partire dal racconto del *Genesi*, sono numerose le opere che ampliano e rivedono la storia della progenitrice. Tra esse le più antiche sono l'*Apocalisse di Mosè* (o *Vita greca di Adamo ed Eva*) e la *Vita di Adamo ed Eva* latina (sec. I d.C.). Per una storia del mito di Eva, considerata la vasta e varia bibliografia disponibile, si rimanda in questa sede a J. A. PHILLIPS, *Eve The History of an Idea*, New York, Harper & Row, 1984; A. BARING-J. CASHFORD, *The Myth of the Goddess: Evolution of an Image*, London, Penguin Books, 1991; A. GERBI, *Il peccato di Adamo ed Eva*, Milano, Adelphi, 2011.

<sup>2</sup> Cfr. Esiodo, nelle *Opere e i giorni* e nella *Teogonia*, scritti intorno al 700 a. C.

<sup>3</sup> TERTULLIANO, *De Cultu Feminarum*, libro 1, cap 1.

fosse seguita la colpa di Adamo, cui questo fu indotto da Eva e non dal diavolo, perciò la donna è più amara della morte.<sup>4</sup>

In questo terribile testo, scritto nel XV secolo da due domenicani, che diverrà il manuale di riferimento dell'Inquisizione, la donna, e *ab origine* Eva, è da sempre in relazione con il demonio e simile nella sostanza. La creazione della donna e la sua caduta, considerati eventi storici, hanno giustificato la sua subordinazione all'uomo, in quanto essere inferiore sotto l'aspetto fisico e morale.

Secondo il primo racconto presente in *Genesi* (1, 1-2, 4°), Dio attraverso la sua *Ruah* crea l'universo e l'umanità differenziata<sup>5</sup> a sua immagine, maschio e femmina. All'uomo e alla donna è affidato il compito di custodi della Terra e di genitori. Nel secondo racconto presente in *Genesi* 2, 4b-3, 24, l'uomo solo, nato dalla terra rossa e reso vivo dal soffio divino, è collocato al centro del giardino dell'Eden e, siccome non è cosa buona che egli sia solo, dalla sua costola viene creata Eva<sup>6</sup>.

La donna nasce come compagna dell'uomo, che in essa si riconosce e con essa si unisce nella comunione identitaria. Già a partire dalla narrazione dell'origine dell'uomo, le interpretazioni patriarcali ritrovano il presagio della debolezza della donna e della necessità della sua sottomissione all'uomo. Eva rappresenta la creazione secondaria: è creata dall'uomo per l'uomo e quest'idea dell'inferiorità della donna, che attraversa la tradizione giudaico-cristiana, diventa il punto di inizio e il riferimento per questioni riguardanti il mistero della vita e la presenza in ella dell'anima.

La disobbedienza a Dio e la morte alla grazia dell'umanità sono causate dalla smania di potere, dalla seduzione, dalla fragile curiosità e dall'incapacità di pensare razionalmente lontana dall'uomo<sup>7</sup>.

Secondo Aristotele, la donna non ha lo stesso ruolo dell'uomo nella capacità di procreare poiché non ha seme, ma sangue mensile non trasformato e dunque impuro. Il maschio apporta il principio del mutamento e della generazione e il suo seme introduce l'anima sensitiva; la femmina fornisce soltanto il supporto alimentare e accoglie la creazione nella sua materia<sup>8</sup>.

La donna è dunque considerata materia e molte interpretazioni del racconto biblico la rendono materia colpevole e abominio, oppure, secondo opinioni più moderate, intellettualmente inetta.

Nei due romanzi italiani del 1640, *L'Eva* di Federico Malipiero<sup>9</sup> e *L'Adamo* di Giovan Francesco Loredano<sup>10</sup>, ristampati nello stesso anno in un unico volume, la riscrittura del mito

<sup>4</sup> In traduzione italiana dal latino a cura di A. Verdiglione: H. KRÄMER-J. SPRENGER, *Il martello delle streghe: la sessualità femminile nel "transfert" degli inquisitori*, Milano, Spirali, 2006, parte I, questione VI, 94.

<sup>5</sup> Cfr. A. VALERIO, *Le ribelli di Dio: donne e Bibbia tra mito e storia*, Milano, Feltrinelli, 2014, 27-39. Nel capitolo dedicato ad Eva, la breve analisi della narrazione biblica e della tradizione offrono notevoli spunti per un'iniziale indagine.

<sup>6</sup> Nei primi 11 capitoli del *Genesi* convergono differenti tradizioni, le principali sono: quella sacerdotale (in *Gen 1, 1-2, 4*), datata intorno alla fine del VI secolo, a cui risale il racconto e quella *Jahwista* (*Gen 2, 4b.25*), datata intorno al VII secolo.

<sup>7</sup> Si fa riferimento a una scrittrice e intellettuale italiana Isotta Nogarola (1418-1466) che affronta il tema della responsabilità di Adamo ed Eva nel peccato originale in uno scambio epistolare con il podestà di Verona Lodovico Foscarini, pubblicato successivamente in forma di dialogo con il titolo *De pari aut impari Evae atque Adae peccato*. L'Eva da lei descritta è una creatura fragile che non sa e non può resistere alle lusinghe del serpente. Il Foscarini, invece, insiste nell'attribuire ad Eva una responsabilità maggiore. Il dibattito mostra la complessità di una difesa protrattasi nel tempo, poiché ammettere che Eva non abbia un ruolo nel peccato, significa ancora una volta ritenere la donna incapace di scegliere coscientemente e dunque bisognosa della protezione dell'uomo.

<sup>8</sup> ARISTOTELE, *Della Generazione degli Animali*, 738 e ssg.

<sup>9</sup> Federico Malipiero (Venezia 1603-1642) vestì l'abito religioso non per vocazione presso il monastero di S. Antonio, dipendente dalla chiesa di S. Salvador. Dedicò *L'Eva* all'abate Benedetto Frizzo, primicerio di S. Marco. L'operetta fu inserita nella ristampa veneziana dell'*Adamo* del Loredano.

edenico si inserisce in un ampio dibattito sulla donna e sul tema del peccato. Come di consueto nel Seicento, le prefazioni ai romanzi chiariscono gli intenti autoriali e indirizzano il lettore, sollecitandolo alla partecipazione attiva agli eventi narrati. La fonte scritturale diventa la garanzia della veridicità della storia, che viene attualizzata e umanizzata. La religiosità e la fede, sottesa alla lettura dei testi sacri, diventa marginale: ciò che conta sono le vicende ed i personaggi che prendono le sembianze degli uomini e delle donne del Seicento. Quel Dio dell'Antico Testamento diviene il buon Principe, colui che predispone le cose e poi crea l'uomo, il grande 'repubblicista', come lo definisce il Malipiero. Il personaggio al centro dell'attenzione è sicuramente Eva, la progenitrice, la peccatrice, colei che ha portato il dolore e la morte nel mondo. Le interpretazioni dei due autori indagano, senza però un'analisi di tipo psicologico, le modalità e le ragioni che conducono alla scelta del male.

Il libello del Malipiero si presenta come un breve trattato: la narrazione è scarna ed è costantemente interrotta da frammenti di esegesi<sup>11</sup> che danno diverse interpretazioni degli episodi e dei simboli. L'autore utilizza pareri autorevoli a cui affianca le proprie riflessioni, che diventano rimproveri e insegnamenti. Federico Malipiero, divenuto religioso non per vocazione, intende, nella sua opera, esaltare la figura di Maria raccontando le vicende di Eva:

Ecco, che ne' medesimi spazi immaginari della mente mia v'insurge un invogliato diletto di consolazione, il quale fattosi maestro di questa penna, le precetta una novella forma di piacevole letizia, che mutand'ella le scene annerite, e scorrucciose in rabbigliamenti di gioia, invece di invitarvi al pianto, o' lettore, ella ti chiama al riso al riso».<sup>12</sup>

Eva è funzionale alla gloria della Vergine. I lettori sono richiamati alla gioia per il ritorno della grazia che può essere apprezzata ancora di più attraverso le tenebre del Peccato.

Maria è il prototipo della donna virago poiché destinata a schiacciare la testa al serpente: «La madre prima degli uomini riempì il mondo di pena. L'unica Vergine, e Madre di Dio addobbò di salute la mortalità. S'Eva fu del peccato inventrice; Maria fu della grazia l'autrice, Eva ci uccise; Maria ci redivisse»<sup>13</sup>.

L'antitesi Eva-Maria è oggetto di analisi già nel II secolo, attraverso le testimonianze dei padri della chiesa come San Giustino martire e Ireneo che vedono in Maria la nuova Eva<sup>14</sup>. Tale interpretazione è ripresa da Dante che fa sedere Eva ai piedi di Maria, nel canto XXXII del *Pd*: «La piaga che Maria richiuse e unse, / quella ch'è tanto bella da' suoi piedi / è colei che l'aperse e che la punse».

Il Malipiero riprende inoltre l'equazione tipologica Eva – Chiesa, una delle più comuni, presente nella patrologia latina a partire da Tertulliano, secondo il quale se Adamo si presenta come figura di Cristo, il suo sonno utile alla creazione è la morte del Cristo sulla croce, che configura la ferita della Chiesa madre dei viventi.

<sup>10</sup> Giovan Francesco Loredano (Venezia 1607-Peschiera 1661). Noto come il principe degli Incogniti fondò l'omonima Accademia nel 1630. L'*Adamo* (1640) del Loredano, è interessante non solo per la notorietà dell'autore e per l'importanza di una rielaborazione del mito edenico, ma anche per la polemica che precede la sua stampa. Il suo protetto Ferrante Pallavicino, in una lettera scritta a Parigi il 24 novembre 1639, invita il Loredano a non procedere con la pubblicazione. Esprime le sue remore per la commistione tra sacro e profano, mettendo in rilievo i limiti inventivi del racconto rispetto all'originale e avvertendolo del rischio di incorrere in censure e ammonimenti, nonostante egli stesso abbia dato alle stampe romanzi simili (si rimanda a F. ANTONINI, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», vol. XXXI (1990), 29-85: 58-59).

<sup>11</sup> Nel testo alcune citazioni, o meglio dire riferimenti, sono inserite direttamente nella narrazione, molte altre sono evidenziate da note ai margini del testo, che rimandano alle fonti originali.

<sup>12</sup> F. MALIPIERO, *L'Eva*, Venezia, Gasparo Corradini, 1640, 16. Le citazioni del testo del Malipiero e le successive del romanzo del Loredano, sono state oggetto di un parziale ammodernamento.

<sup>13</sup> *Ivi*, 20.

<sup>14</sup> Cfr. L. CIGNELLI, *Maria Nuova Eva nella Patristica greca*, Assisi 1966, 32 e ssg.

Riguardo alle teorie sull'inferiorità della donna pare opportuno citare la religiosa Ildegarda di Bingen<sup>15</sup> che interpreta la creazione della donna come un privilegio, poiché ella non è stata trasformata in altra materia, come l'uomo dall'argilla alla carne, ma formata dalla carne e per tale motivo le è affidato il compito di portare in grembo la prole. Se l'uomo è dotato di una maggiore robustezza, la donna ha una forza delicata e morbida che le permette di svolgere mansioni differenziate. Eva attraverso la sua debolezza ha generato l'umanità, così come Cristo l'ha redenta.

La similitudine Eva-Cristo induce a rivalutare il senso della sua fragilità e la presunta sottomissione della donna nei confronti dell'uomo è, secondo la religiosa, puramente biologica poiché, data la parità dell'unione fondata sull'amore e la parità tra i due sessi, solo nell'atto procreativo la donna è sotto la potestà dell'uomo che in lei infonde il seme da accogliere.

Il giudizio di Malipiero, rispetto ai suoi contemporanei, è alquanto moderato: «Fu certamente Eva consimile ad Adamo: perché sì come questi fu l'immagine trassunta dall'originale di Dio, così quella fu l'immagine trascopiata dall'originale d'Adamo»<sup>16</sup>. Adamo è l'unico principio, «perché è sempre meglio esser principio solo, che molti principii»<sup>17</sup> e la creazione attraverso la costola simboleggia secondo l'autore la congiunzione della chiesa con Cristo. Per il Malipiero l'incontro tra l'uomo e la donna genera amore ed Eva nasce dalla parte centrale del corpo dell'uomo, dove risiede il cuore, per essere sua compagna e non serva come suggeriscono San Paolo e Mosè, citati dall'autore. Eppure, aggiunge, la costola fu presa dal lato sinistro perché più 'ignobile' e bisognoso di essere sostenuto e compensato dal destro. I moniti che nel testo rivolge alle donne sono legati alla loro vanità, sono condannati i belletti, il rossore artificiale delle guance e il sacrilegio compiuto nel profanare le tombe per ricavare fermagli d'osso.

Nel suo racconto il sonno dell'uomo è dolce e astrae l'anima ancora sensiente dal corpo perché con essa egli possa cominciare ad amarla e non con il corpo. Nel momento in cui l'uomo guarda la donna diviene profeta, si rivolge a Dio riconoscendo in lei un suo consimile e le dà il nome di Virago. Per il Malipiero, Adamo nel suo stato purissimo di innocenza guarda la donna ancora senza peccato e in lei presagisce la Vergine, mentre la grazia avvolge entrambi prima dell'arrivo di Lucifero che trova il modo per far precipitare gli 'amici di Dio'.

Il racconto del dialogo tra Eva e il serpente è intenzionalmente sospeso per presentare alcune ipotesi che possano giustificare l'assenza della paura al cospetto del demonio. Il Malipiero cita brevemente diversi pareri sulla questione: la vista del serpente risulta orrida solo dopo il peccato perché nello stato di innocenza tutti gli animali erano placidi; Eva non inarca le ciglia perché scambia il serpente per uno spirito celeste, ritenendo la sua voce quella di un angelo; non si fa molte domande poiché è lontana dal cercare la scienza perfetta delle cose naturali; il serpente si presenta a lei con volto di fanciulla; il serpente era, prima della colpa, l'animale più familiare all'uomo che lo blandiva e lo vezzeggiava.

Dopo il resoconto, l'autore riporta le sue conclusioni, conviene col fatto che il Diavolo si sia mostrato in forma di serpe oppure abbia prestato all'animale la sua voce, così come era avvenuto all'asina di Balaam<sup>18</sup> che parlò per intercessione di Dio.

Il diavolo decide di tentare la donna poiché è l'unico modo per vincere la forza e le virtù dell'uomo: la donna perverte la fede e la continenza virile, con il suo garbo e le sue moine sa attirare a sé l'uomo e sa guidarlo verso il suo volere, come sostiene Sant'Ambrogio<sup>19</sup>, lo doma con il cibo e con la forza dell'amore che egli le porta.

<sup>15</sup> Cfr. V. FERRARI SCHIEFFER E. GOSSMANN, *Interpretazioni bibliche nell'opera di Ildegarda di Bingen (1098-1179)*, in K. E. Borresen-A. Valerio, *Donne e Bibbia nel Medioevo (secoli 12°-15°): tra ricezione e interpretazione*, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2011, 205-218.

<sup>16</sup> F. MALIPIERO, *op. cit.*, 39.

<sup>17</sup> Ivi, 46.

<sup>18</sup> *Num.* 22, 28-30.

<sup>19</sup> AMBROGIO, *Expositio in Psalmus CXVIII*, XV, 18.

La narrazione continua con il dialogo tra la donna e il demonio, una battaglia in cui il più astuto degli animali vince, ed Eva appare in tutta la sua ingenuità, dimostrando di non saper schivare i colpi biforcuti del serpente.

Nel racconto originale del *Genesis* 3 la tentazione del serpente e le risposte della donna rappresentano la prima discussione teologica.

1 Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». 2 Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3 ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». 4 Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5 Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiate, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6 Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

La donna sembra voler difendere Dio, ma le domande del serpente sollecitano la curiosità di intendere altro rispetto al precetto divino.

La causa della colpa, secondo l'autore è «d'inesperienza di lei, e una certa inerzia, che rende la condizione donnesca lontana, e svogliata di ricercar la perfetta scienza delle cose naturali, fur la materia, che fabricò l'ignoranza della nostra prima Madre»<sup>20</sup>.

Eva è cieca, non sa riconoscere gli inganni e pecca di superbia perché «un animo calmo di ambizione la insorgeva all'altezza della vanità»<sup>21</sup>. Il Malipiero indugia sull'entità di questo bruciante desiderio femminile che è (citando San Giovanni) «una concupiscenza carnale, una concupiscenza d'occhi, una superbia di vita»<sup>22</sup>. La prima madre dell'umanità ammette di conoscere il divieto imposto da Dio, ma comincia a non piacerle l'editto e interpreta a suo favore il pensiero di Dio. L'attrattiva è quella di diventare simili al Creatore, padroni della scienza di tutte le cose. E così la sua mente «impiasticciata di superbia, la teneva lontana dalla ragione: una voglia infiammata d'immoderata cupidigia, l'impulsava ad assaggiare quel frutto»<sup>23</sup>.

Eva sceglie e diviene tramite del diavolo, tenta Adamo con la forza della sua debolezza, della sua inadeguatezza. L'amore di Adamo per la sua compagna, ossa delle sue ossa e carne della sua carne lo allontana da Dio, lo tradisce e lo rende traditore. Eva pecca di: accidia, bugia, infedeltà, superbia, gola, inobbedienza, scandalo ed 'escusazione'. È strumento del peccato, la 'materia occasionale' e non causale, che offre all'uomo l'occasione di peccare, ma l'uomo è lo strumento precipuo della rovina dell'uomo. Adamo è giudicato il vero colpevole poiché egli, pur conoscendo la gravità del peccato, si lascia imprigionare. Egli merita una pena maggiore della donna che non è capace di comprendere il peccato e non sa spiegare perché abbia scelto di peccare.

Adamo si lascia tentare da Eva, adempiendo al disegno del diavolo. Egli è più prudente, più sagace e più forte di lei, ma il maligno sa che per vincere le forze virili deve scegliere il sesso femminile, come avvenne per Salomone che peccò in modo esecrabile tentato dagli 'oggetti donneschi'<sup>24</sup>.

Divenuti nemici di Dio si riscoprono nudi e per la prima volta si invaghiscono delle reciproche formosità e vergognandosi si invaghiscono del diletto altrui<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> F. MALIPIERO, *op. cit.*, 61.

<sup>21</sup> Ivi, 75.

<sup>22</sup> Ivi, 77.

<sup>23</sup> Ivi, 75.

<sup>24</sup> Ivi, 91-92.

<sup>25</sup> Si ricordano le teorie beverlandiane sulla sostanza del peccato originale secondo cui la prima colpa di Adamo ed Eva fu di natura sessuale. In sintesi, Dio avrebbe proibito ad Adamo il godimento di Eva, il

Fur creati nudi, e così nudi essendo innocenti non sentivano, né provavano erubescenza veruna nella iscambievole conversazione; né quella nudità era punto invisibile a gl'occhi loro, né l'essere nudi era all'ora apparenza brutta e inconvenevole, perché le di lor membra avante 'l peccato non indicavano ne libidine, ne lussuosità<sup>26</sup>.

La colpa di Eva insinua il piacere nell'animo dell'uomo poiché solo in seguito al peccato, come dimostra Sant'Agostino, è necessario passare attraverso il piacere e si rendono necessari l'amplesso e la perdita della verginità<sup>27</sup>. L'improvviso desiderio dei sensi costringe l'uomo e la donna a coprirsi con le foglie di fico, una scelta appropriata secondo il Malipiero (che cita Ireneo) poiché per la loro ruvidezza naturale sono simili al cilicio usato per le penitenze.

Il racconto, che si conclude con un elogio alla Vergine, non presenta tratti originalissimi, piuttosto si attiene alle *sacrae historiae*, commentandone i punti più rilevanti, ma è sicuramente degno di interesse per il breve compendio che offre. L'intento è sicuramente quello di educare i lettori raccontando le origini della tragedia umana e mostrando, attraverso le lodi alla Vergine, la gloria della ricongiunzione a Dio, ancora più perfetta dopo gli abissi del peccato. La sconfitta della prima donna diviene la magnifica vittoria di Maria, che concepì senza peccato, con la purezza che precedette la colpa.

*L'Adamo* del Loredano, pur dichiarando, come di consueto, un fine educativo, si distingue per lo stile irriverente e ironico della narrazione, che non ricerca alcun lieto fine. Il principe degli Incogniti storicizza il racconto rivisitandolo in chiave terrena. Adamo è il primo uomo, colui che genera portando in sé e nei suoi discendenti la colpa. Le vicende che conducono al peccato sono spiegate razionalmente, e l'incantevole Eva è dalla nascita la ministra del diavolo. E sul tema del male connaturato alla specie umana, si sviluppa il discorso critico dell'autore, che attualizza il libro del Genesi e presenta ai lettori le diverse tipologie di peccato. Il Loredano non approfondisce le questioni cruciali della colpa, il suo tono sentenzioso e distaccato non è quello di un giudice piuttosto quello di uno spettatore che commenta gli eventi. Il suo non è un sorriso che attende la salvezza, ma un ghigno che rivela immagini della realtà che egli sperimenta e conosce.

La prefazione del romanzo contiene un monito al lettore: «Apprendi, o ambizioso, la tua prima origine. [...] E tu, o Sensuale; che avviliisci te stesso adorando un volto, tanto più indegno d'amore, quant'è più impudico; considera, come ti rendi odioso a quella mano Divina, che ha voluto il tuo essere<sup>28</sup>». Le colpe sono reiterate e l'uomo è costantemente indotto ad allontanarsi dal suo Creatore, per seguire altro, per adorare ciò che scatena il desiderio dei sensi.

Fin dalla narrazione della nascita della donna, l'autore fa sfoggio del suo divertito distacco. Secondo il Loredano, Dio forma la donna dall'uomo per esplicitare l'unione matrimoniale e l'amore oppure perché ella potesse riconoscere in lui la sua ragion d'essere. La costola è quella sinistra perché la donna deve rappresentare il cuore e non la mente dell'uomo oppure «perché dovendo formare un corpo peggiore di quanti m'aveva fin'ora formati; permesse, che l'uomo vi concorresse. E dovendo la donna portare all'uomo una sinistra fortuna, volle, che avesse origine dal lato sinistro<sup>29</sup>. La donna è subito presentata come 'il senso' che ha bisogno di riconoscersi nell'uomo, la 'mente'<sup>30</sup>, e come una calamità predestinata. Anche la creazione di Eva nel

---

frutto proibito, dunque l'uomo avrebbe peccato desiderando e possedendo la donna. A tale proposito si rimanda al notevole e interessante studio di A. GERBI, *Il peccato di Adamo ed Eva...*

<sup>26</sup> F. MALIPIERO, *op. cit.*, 92-93.

<sup>27</sup> Antonello Gerbi, nel paragrafo: *La generazione senza peccato originale*, in *op. cit.*, 48-50 introduce la questione della perdita della purezza e dell'ereditarietà del peccato cominciando proprio dalle teorie di Agostino, che in *De civitate Dei*, XIV, 26 scrive: «Così allora il seme virile poté essere calato nell'utero della moglie, salva l'integrità dell'organo femminile, come oggi, salva l'integrità dell'utero di una vergine, viene emesso il flusso di sangue mestruale» (cfr. A. GERBI, *op. cit.*, nota 1, 49).

<sup>28</sup> G. F. LOREDANO, *L'Adamo*, Venezia, Sarzina, 1640, 1-2.

<sup>29</sup> Ivi. 26.

<sup>30</sup> Cfr. A. GERBI, *Ambrogio e il beverlandismo milanese*, in *op. cit.*, 39-43.

Paradiso Terrestre e non nel campo Damasceno, dove è creato l'uomo, è spiegato come se si trattasse di una misura di sicurezza da parte di Dio in modo che «[...] essa non avesse cagione di lagnarsi d'esser inferiore all'uomo, mentre lo superava nella nobiltà del luogo della nascita». Anche il Creatore sembra premurarsi di evitare il peccato della donna procurandole una degna nobiltà di nascita, ma la donna non si lascia domare dalle bellezze del paradiso e la paura di perderlo non la allontana dal peccato. Secondo l'autore non merita «d'esser creata in un Paradiso colei, che doveva esser il paradiso degli occhi del marito»<sup>31</sup>.

Il Loredano si sofferma sui primi sguardi che Adamo rivolge alla sua compagna e descrive la terribile forza della bellezza, il suo sonno non è dolce come quello descritto dal Malipiero, ma violento, perché indotto:

Appena Adamo fu libero dalle violenze del sonno, che fissò gli occhi nelle bellezze della donna. L'osservarla, l'ammirarla, e l'amarla fu in un medesimo tempo. Portava nel volto doti così singolari, che il non dedicarle se stesso, sarebbe stato effetto più tosto di stupidità, che di prudenza. Ha una gran forza la bellezza. Con una soave tirannide introduce la soggezione negli animi più nobili, e nei petti più forti<sup>32</sup>.

In questo romanzo è l'uomo a non avere scelta, non può sottrarsi alla creatura ammaliatrice che viene posta al suo fianco. Così Eva viene descritta con parole sensuali e dolci, il femminile si manifesta ai lettori, l'archetipo si insinua negli sguardi di ogni uomo, rapito e distratto da altri soli.

Stupì Adamo nel contemplare due soli sotto a due ciglia, mentre ne vedeva un solo nel cielo. Non si stancava di rimirare quei vezzi, e quelle grazie, che lo rapivano dalla contemplazione di tante cose, dalla sua opinione credute maggiori ma non più belle. Osservava una gravità così ripiena di tenerezze, che necessitavano il suo cuore in un medesimo tempo alle violenze, e all'amore. I capelli intrecciati dalla natura erano così simili all'oro nel colore, e nella finezza, ch'era da scusarsi Adamo, se non aveva ricusato una prigione così onorevole. Tremolavano nel capo della donna, e pareva che l'aure volessero far preda di tante ricchezze.

Le carni sembravano impastate d'ostro, e di latte, benché al tatto si sarebbero credute di marmo. L'età era vicina al quarto lustro propria della donna per la generazione, e per l'amore. Insomma era tale, che la malignità dell'invidia le avrebbe tessuto encomi.<sup>33</sup>

La donna sembra invece attratta dalla materia: la robustezza della gioventù, le preminenze e i suoi anni, distanti dall'adolescenza, che le promettono saggezza e maturità. Il diletto degli occhi la rapisce, mentre «Adamo era in forse d'adorarla come Dea»<sup>34</sup>, in dubbio perché sapeva che era parte di lui, diversamente, senza tale rivelazione, il suo primo peccato sarebbe stato questo. L'uomo è da subito completamente soggiogato e, se prima non poteva e non sapeva proferire parole che potessero ringraziare Dio, adesso parla alla sua amata:

Non potendo più rasserenare la lingua, che non palesasse i sentimenti del cuore, con quelle parole soavi, che sogliono abbondare nelle bocche degli amanti, accarezzandole, le diceva. O parte più cara, più amata di me medesimo. Ossa delle mie ossa, carne delle mie carni, anima della mia anima. Direi di più, se la lingua avesse forza d'esprimere i sentimenti del cuore. Eccoti, che io m'offerisco ad amarti, e a servirti, già che abbiamo da unire gli animi, e le volontà, essendo formati d'una cosa medesima, ed avendo sortita un'istessa origine.

Se il Malipiero ragiona sulle relazioni amorose, sulla debolezza della donna e su questioni interpretative, il Loredano rileva i limiti dell'uomo che si lascia guidare verso l'oblio:

---

<sup>31</sup> G. F. LOREDANO, *op. cit.*, 27.

<sup>32</sup> *Ivi*, 28.

<sup>33</sup> *Ivi*, 29-31.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

Era Adamo appena uscito dalle mani del suo Fattore. Lo stesso Dio assisteva ai deliri del suo cuore; con tutto ciò alla semplice vista d'una donna perdé tutte quelle raccordanze, che dovevano fermarlo solamente nella contemplazione di Sua Divina Maestà.

Chiama lei solamente le sue delizie, lei le sue contentezze, lei il sommo di tutti i suoi desideri. Insomma le donne hanno sortito dal cielo una tirannide così dolce nel volto, he il contendere loro la soggezione di tutti i cuori, è effetto piuttosto di stupidità, che di prudenza. Chi può resistere agl'incanti della bellezza d'una donna, o non è uomo, o ha qualità superiori a quelle dell'uomo<sup>35</sup>.

Adamo ritorna alla ragione dopo aver consumato i suoi innocenti appetiti, avverte la donna del divieto imposto da Dio e delle conseguenze di un'eventuale trasgressione. Ma la proibizione è per la donna un invito e non un freno, infatti, l'impaziente «lasciò Adamo: volendo godere senza testimoni, e senza rimproveri della vista di quei frutti, ch'essendo vietati, si dovevano presupporre essere i più esquisiti»<sup>36</sup>. Così Eva, allontanandosi dal marito, si avvicina al peccato poiché una donna sola, come sostiene il Loredano, è sempre in pericolo di perdersi e di essere tentata da tutti, anche dalle serpi.

Eva è dichiaratamente la donna/danno<sup>37</sup>, artefice del suo stesso destino, che alla proibizione inevitabilmente risponde con l'incremento della curiosità: «Ritrovato la donna l'arbore si pose a mirare i frutti con tanta curiosità, che persuase il demonio a tentarla»<sup>38</sup>. È la donna a proporsi al demonio che, conoscendo la sua propensione al credere e la sua debolezza nel resistere, vuole tentarla per arrivare all'uomo. Si mostra a Eva con il volto di fanciulla per mascherare i suoi inganni, e qui il Loredano non si serve di alcun ragionamento, forse per insistere ulteriormente sull'aspetto femminile del male. Il serpente si rivolge alla progenitrice chiamandola «bellissima donna, dono meraviglioso del cielo»<sup>39</sup> per lusingarla e indurla a sentirsi vicina al suo Creatore. I dubbi di Eva non sono tanto forti da presagire le falsità e le empie promesse «perché quando le donne trattano del loro interesse credono l'ombre per corpi».<sup>40</sup>

Eva mente convincendosi della severità del divieto divino. Non resistendo al desiderio di mangiare ciò che appare buono e bello, non si ferma perché pretende di conoscere cosa sia giusto fare: possedere la sapienza e l'intelligenza. Dopo aver guardato il frutto con curiosità, la donna lo contempla con grande desiderio e «Gli occhi le sviarono l'anima, e credendo, che la bellezza di quella pianta, producesse parti uguali in bontà, v'obbligò tutte le compiacenze, e tutti gli affetti»<sup>41</sup>.

Il Loredano insiste sul potere della bellezza più che sull'ambizione ed è interessante a questo punto citare alcuni versi del *Paradise Lost* di John Milton, che pare abbia avuto modo di conoscere i testi veneziani, e non solo, sul mito edenico<sup>42</sup>:

«Frutto divin, bellissimo alla vista, / che m'attrae, che m'alletta e mi promette / la sapienza; né dovrei spiccarlo, / né le membra nudrirne e l'intelletto?» / Disse, ed in ora maledetta al pomo / Stende audace la mano [...] il coglie [...] il gusta!<sup>43</sup>

<sup>35</sup> G. F. LOREDANO, *op. cit.*, 32.

<sup>36</sup> Ivi, 35.

<sup>37</sup> Cfr. S. Bortot (a cura di), ARCANGELA TARABOTTI, *La semplicità ingannata: edizione critica e commentata*, Padova, Il Poligrafo, 2007, 358.

<sup>38</sup> G. F. LOREDANO, *op. cit.*, 36

<sup>39</sup> Ivi, 38.

<sup>40</sup> Ivi, 45.

<sup>41</sup> G. F. LOREDANO, *op. cit.*, 47.

<sup>42</sup> Non ci sono prove riguardo all'utilizzo come fonti dei testi italiani nella stesura del capolavoro di Milton. La sua accertata presenza in Italia (1638-1639) rende verosimile la sua conoscenza dei due romanzi analizzati, dell'*Adamo* di Francesco Pona e dell'*Adamo* di Giovan Battista Andreini (la critica negli ultimi anni sta valutando l'introduzione di altri due testi: *L'Adamo caduto* di padre Serafino della Salandra e *Il Dialogo della Fortuna* di Antonio Fregoso). In particolare il melodramma di Andreini viene individuato come decisivo per l'autore inglese già da Voltaire.

In Milton le domande retoriche di Eva raccontano in prima persona i pensieri che precedono l'azione peccaminosa, ma la donna del Loredano non ha il potere della parola, sia pure interiore, se non quando è intenta a condurre Adamo al peccato. L'atto è mostrato così al lettore: «Le mani per ordinario seguirono il diletto degli occhi»<sup>44</sup>. La donna, convinta della divinità del frutto, non chiama Adamo perché sia lui a cibarsene per primo, come avrebbe dovuto secondo la sua soggezione all'uomo. Le promesse del serpente sembrano avverarsi e solo allora corre alla ricerca dell'uomo per condividere con lui il bene scoperto: «Appena lo vide, che facendo, che i risi, e i vezzi accompagnassero le parole, gli disse»<sup>45</sup>. Eva parla ad Adamo e lo fa ricorrendo alle arti persuasive tipicamente femminili.

Gittate dunque le braccia al collo d'Adamo assediò tanto co i vezzi, con le carezze, e co i baci la sua costanza, che dopo alcune piccole resistenze si diede per vinto. Che non può la donna in un'anima amante! Qual forza non supera, qual costanza non soggioga, qual volontà non perverte, qual impossibilità non riduce all'atto? Chi amando ha la forza di resistere alle violenze della donna, o è Dio, o ha tutto il potere di Dio.<sup>46</sup>

Secondo quanto scritto da Antonello Gerbi, la versione del Loredano ritorna all'interpretazione moderata di Sant'Ambrogio: Adamo oppone resistenza, ma il comportamento sapientemente ammaliatore della donna, lo rende incapace di astenersi dalla grande colpa. Eva ha saputo attrarre l'uomo dopo averlo reso mansueto con il cibo peccaminoso e con la forza dell'amore.

La scoperta della nudità da parte dei progenitori solleva un'altra grande questione teologica che si allinea all'ipotesi secondo cui il vero peccato consisterebbe nella lubricità e nella concupiscenza. Il Loredano nella sua narrazione sembra avvicinarsi alla spiegazione agostiniana del pudore secondo cui il corpo del disubbidiente gli disubbidisce e gli fa percepire il rimprovero divino. Secondo Gerbi, inoltre, il principe degli Incogniti aggiunge un dubbio inedito che sarebbe stato un argomento notevole per il *beverlandismo*. Sarebbero due le possibilità che potrebbero spiegare il motivo per cui la vergogna di Eva si manifesta solo in seguito al peccato condiviso: Eva è troppo intenta a saziare i suoi appetiti e non bada alle sue vergogne, oppure chi induce a peccare è più colpevole di chi pecca.

Secondo il Loredano dopo il peccato la nudità sortisce un effetto diverso, poiché se prima aveva lo stesso effetto che ha in noi lo scoprire 'la faccia e le mani', successivamente induce alla libidine. Adamo ed Eva erano come fanciulli e nonostante la sensualità aleggi fin dal principio nella narrazione, solo dopo la colpa essi si congiungono spinti dal desiderio lussurioso.

La donna che porge il frutto con la sua destra diviene per l'uomo il laccio che gli lega l'anima e lo imprigiona allontanandolo da Dio. Inganna come il serpente, si finge innocua e con la destra nasconde la sua natura sinistra.

Eva viene condannata perché ha disobbedito a Dio e perché ha ingannato l'uomo: «E tu donna per la tua credulità, per la tua concupiscenza, e per aver guidato gli altri nel tuo peccato ti moltiplicherò gli affanni, e le miserie nella molteplicità de i tuoi parti»<sup>47</sup>.

La generazione e il parto diventano i fili ereditari del peccato, come dimostrano le vicende di Caino e Abele. Il cuore e il ventre sono i luoghi della colpa e in tal senso è esemplificativa la punizione data da Dio al serpente, divenuto corpo del demonio:

Sopra del petto, e del ventre camina il Demonio, per avvertirci, che con due mezi ci insidia lo stato dell'innocenza. Con la superbia, che viene figurata nel petto, ch'è la stanza del cuore, e con la libidine che ha la sua residenza nel ventre.<sup>48</sup>

<sup>43</sup> J. MILTON, *Il Paradiso perduto*, trad. di A. Maffei, Napoli, 1858, libro IX, vv. 1039-44.

<sup>44</sup> G. F. LOREDANO, *op. cit.*, 48.

<sup>45</sup> Ivi, 50.

<sup>46</sup> Ivi, 52.

<sup>47</sup> G. F. LOREDANO, *op. cit.*, 71-72.

Il gioco identificativo tra la donna e il demonio è ripreso con sprezzante ironia dal Loredano, tanto che spesso le sue affermazioni appaiono caricaturali e non realmente polemiche. Sarebbe opportuno chiedersi quanto incida l'intento goliardico e burlesco riguardo alla condizione femminile sull'*inventio auctoris*.

Le notizie biografiche e bibliografiche suggeriscono un intento provocatorio e non unicamente polemico nei confronti della donna. Basti ricordare la sua amicizia con suor Arcangela Tarabotti, sua contemporanea e profemminista, e la consuetudine di sobillare continuamente dibattiti e aspre polemiche, coinvolgendo i membri della sua accademia e i personaggi notevoli del tempo, che si prestano alle sue orchestrazioni.

Il principe degli Incogniti ha sicuramente un ruolo fondamentale per la monaca veneziana, che grazie al suo intervento legge libri poco consoni al suo stato e aggiornata sulle polemiche che coinvolgono il gentil sesso, fa della sua scrittura un'arma per la difesa dell'universo femminile. Anche le discussioni relative all'interpretazione della figura di Eva, già trattate da Lucrezia Marinelli e Modesta Fonte, rientrano tra le riflessioni della Tarabotti, come basi per giustificare la parità dei generi.

Nella sua *Semplicità ingannata*, compendio delle sue riflessioni e polemiche, la Tarabotti conduce un'analisi equilibrata e credibile facendo cenno alle singole scelte e alle inclinazioni dell'animo.

Il primo monito rivolto agli uomini riguarda l'analisi superficiale delle Scritture, che impedisce loro di penetrare fino al midollo e di saper discernere la verità della parola di Dio dalle menzogne interpretative che loro stessi hanno imposto. Solo una lettura priva di pregiudizi del *Genesi* può mostrare la condizione uniforme dell'uomo e della donna, creati entrambi ad immagine di Dio e dotati del libero arbitrio. La donna è libera, capace di decidere senza l'influenza dell'uomo:

Non è tolto al più nobile sesso il maggior dono di Dio, cioè la donna non è soggetta all'uomo, poiché prima d'Adamo mangiando il pomo diede a dividere che la sua volontà era libera, e non legata e dipendente da quella del maschio, il quale se solo avesse avuta la grazia della libera volontà e fosse stato superiore alla femina, ella non avrebbe peccato, benché le suggestioni e impulsi del serpente l'avessero sollecitata, poiché non avrebbe potuto disporre dell'arbitrio suo senza il consenso del compagno marito<sup>49</sup>.

La Tarabotti chiarisce la posizione della donna e non accetta il ruolo debole che le è stato attribuito. Se non fosse stata in grado di pensare senza il marito, non avrebbe peccato e paradossalmente è proprio la sua colpa a testimoniare l'uguaglianza tra maschio e femmina. Accettare la fragilità di Eva e non attribuire a lei il peccato significherebbe assecondare il giudizio maschile e la sua subordinazione.

La madre dei viventi sceglie nella libertà perché per sua natura ambisce alla conoscenza, desiderosa di sapienza si lascia irretire dal serpente.

Non con altri mezzi suggerì il serpente infernale Eva il cibarsi del vietato pomo, se non solo col suporle che quel frutto fosse atto a far apprendere la sapienza. *Eritis*, le diss'egli, *scietes bonum et malum*, e così ella per questa brama di sapere, non biasimevole in chi che sia, compiacque al maledetto tentatore.<sup>50</sup>

Questa sua imprudenza è comprensibile e motivata a differenza del fallo dell'uomo, il vero debole, che senza una personale motivazione si lascia convincere dalla sua compagna.

---

<sup>48</sup> Ivi, 70-71.

<sup>49</sup> S. BORTOT, *op. cit.*, libro I, 194.

<sup>50</sup> Ivi, libro II, 308.

Le intenzioni di Eva non sono guidate dal demonio poiché ella prima prova il frutto e solo quando appura che esso non conduce alla morte lo offre ad Adamo, pensando di dividerne il dono. Dunque Adamo, chiamato per primo dal Creatore, è il principale colpevole poiché egli:

Cade ad un semplice e natural vezzo della donna, e poi subito la condanna come colpevole inanzi al giudizio divino, e ella, che puramente ama, per giovare all'uomo, e farlo a punto un Dio, semplicità gli propone tutta amore, che mangi di quel gustoso frutto<sup>51</sup>.

L'uomo ascolta la voce della moglie e poi se ne serve per condannarla, il suo fallo non è scusabile agli occhi di Dio, poiché egli non ha strumenti per giustificare la sua accondiscendenza. Il sesso più semplice ha la forza di convincere colui che si ritiene più integro.

Per la monaca veneziana è il movente a fare la differenza: l'uomo non ambisce alla sapienza, non è sedotto da nefande promesse, ma porge la mano, ingenuo.

La presunzione virile di saper guidare verso il bene la donna è uno dei grandi temi dell'opera tarabottiana, un pensiero che diviene per lei persecutorio e inasprisce le polemiche e i risentimenti. La lotta è contro il padre che l'ha costretta alla reclusione, contro l'uomo che principalmente per debolezza si scaglia contro la donna, contro la società maschilista che impedisce alle donne di perseguire studi degni, lasciandole nell'ignoranza. E per queste ragioni, Eva, diviene per lei l'archetipo delle donne che, pur sbagliando, scelgono. La Tarabotti sceglie Eva poiché legge, partecipa senza riserve ai dibattiti culturali dell'Accademia veneziana, risponde alle satire, critica e rimprovera. Il Loredano non è esente da critiche ed è rimproverato per la ragione a cui attribuisce la mancata menzione della morte di Eva nelle Scritture:

Dice egli che non si deve rammentar la morte di colei che non meritò giamai di nascere. O con quanto più ragionevole, veritiero, aggiustato e men stiracchiato concetto poteva, e dovea dire, che non si trova ch'Eva giamai morisse, per che meritò d'esser creduta immortale. In somma il livore degli uomini va di continuo studiando di sofisticare con menzogne a pregiudizio del merito femminile, del quale non dice male con biasimi sì frequenti per altro che per un affetto invidioso, già che conoscendo di non poter sovrastar con le qualità vuol rimaner superiore con la lingua<sup>52</sup>.

Per la Tarabotti la donna è sicuramente più forte dell'uomo perché riesce a soggiogare le proprie passioni, a sopportare la stanchezza portando per nove mesi il peso della vita, mentre l'uomo che si crede vigoroso e forte, si lascia guidare dal proprio senso. La veneziana non respinge totalmente le teorie aristoteliche e ammette alcune imperfezioni della donna<sup>53</sup>, ma considera gli uomini superiori negli'inganni, negli errori e nella crudeltà.

La donna ingannatrice e sinistra descritta dal Loredano appare come il frutto dei limiti maschili, creata per compensare le proprie mancanze. Resta poi da indagare l'intensità e la valenza della misoginia del principe degli Incogniti se scissa dalla sua provocatoria ironia.

---

<sup>51</sup> Ivi, libro I, 196.

<sup>52</sup> Ivi, 358.

<sup>53</sup> Cfr. S. BORTOT, *op. cit.*, nota 186.